



**Venere e il Sole a New Delhi, il 6 giugno 2012.  
Fotografia di Adnan Abidi**

**«Il Dio... che è signore del cielo e della terra» (Atti 16, 31)**

Giovedì 14 Giugno 2012

"Collatio" sui temi peculiari dei primi versetti della Genesi in stretta connessione col celebre discorso di san Paolo all'Areòpago<sup>1</sup> (Atti 17, 24).

Il discorso di San Paolo all'Areòpago di Atene dà la misura di quanto possa essere universale la proposta che la tradizione biblica consegna a san Paolo e, tramite lui, a ciascuno di noi, attraverso la rivelazione di Dio come il creatore, il liberatore, e come questo Dio che si rivela sia l'avvento consolante e interrogante con cui anche noi, oggi, possiamo riproporre a un'umanità distratta, che fatica a interpretare il mondo come sacramento, la realtà e la creazione come tracce di Dio.

Attraverso san Paolo, la sua predicazione e il suo incessante e insonne ministero di apostolato può arrivare anche a noi una simile passione con cui risvegliare nel cuore di chi incontriamo il senso della ricerca di Dio, dell'interpretazione della realtà come Sua traccia; questo non è scontato poiché oggi si avverte uno scollamento quasi irrecuperabile tra il piano del nostro vivere, il contesto del nostro abitare e Dio stesso.

La nostra fede in un Dio che si rivela ci addestra ad accorciare la distanza tra Lui e noi, fra Lui e questo mondo, non solo attraverso la scorciatoia di un panteismo banale che assimilando Dio alla stessa creazione finisce per sacralizzare tutto l'impianto creazionale, ma anche tenendoci lontani dall'altra scorciatoia che vuole il mondo posto a caso, senza un disegno, senza una volontà avente la libertà come sua radice; per noi è l'amore stesso di Dio che come libertà, desiderio e volontà ha creato l'universo.

L'apostolo, in un contesto storicamente molto lontano, ma per alcuni aspetti, molto simile al nostro, si trova a dover sollecitare la coscienza dei suoi interlocutori ateniesi riguardo alla possibilità che il mondo sia ben lontano dall'essere sacralizzato attraverso la presenza capricciosa e litigiosa di divinità personificanti simboli e aspetti del creato o

---

<sup>1</sup>Dal greco Ἀρειος Πάγος, "Collina di Ares", è una delle colline di Atene situata tra l'agorà e l'acropoli..

della nostra psicologia, egli riporta la coscienza e la domanda degli ateniesi alla possibilità di un Dio altro da questo mondo ma che di esso è il desiderante in una prospettiva per noi molto interessante perché universale.

Questo ci interessa oggi che siamo tentati di accontentarci di tenere accese le candele per il nostro singolo Dio in contrapposizione o, nel migliore dei casi, in dialogo amicale con altre religioni di questo mondo sempre più abitato dalle diversità.

Sonderemo il testo che sottopone a severa critica sia un certo Dio filosofico, sia il politeismo della tradizione, per verificare quale traccia può emergere per la nostra coscienza di credenti.

San Paolo - Atti degli Apostoli vv 16, 24:

***<sup>16</sup>Paolo, mentre li attendeva ad Atene, fremeva dentro di sé al vedere la città piena di idoli.***

Paolo freme vedendo Atene piena di divinità che si riferivano ai pianeti, alle forze cosmiche e psicologiche ed è pervaso da un senso d'insofferenza. Detesta tutto questo osservandolo alla luce della rivelazione biblica di un unico Dio creatore che non nomina neanche il sole creandolo perché non si pensi che abbia una qualche sussistenza divina. L'idolatria, in passato, non aveva risparmiato neppure Israele, l'esempio del vitello d'oro è classico: quando si fatica a rapportarsi a un Dio invisibile, intangibile, a un Dio che si nasconde in una nube per un dialogo di mistero con Mosè, la grande tentazione è cosificare la divinità e renderla, attraverso l'oro smagliante di un vitello, misurabile e circoscrivibile dalla nostra volontà e dai nostri desideri; la prospettiva biblica è radicalmente altro da tutto questo; il mondo ebraico è ancora oggi nemico di qualsiasi rappresentazione di Dio perché sarebbe un delimitare secondo le piccole misure dell'uomo il Dio creatore.

***<sup>17</sup>Frattanto, nella sinagoga, discuteva con i Giudei e con i pagani credenti in Dio e ogni giorno, sulla piazza principale, con quelli che incontrava.<sup>18</sup>***

***Anche certi filosofi epicurei e stoici discutevano con lui, e alcuni dicevano: "Che cosa mai vorrà dire questo ciarlato?"***. E altri: ***"Sembra essere uno che annuncia divinità straniera", poiché annunciava Gesù e la risurrezione.<sup>19</sup> Lo presero allora con sé, lo condussero all'Areòpago e dissero: "Possiamo sapere qual è questa nuova dottrina che tu annunci?<sup>20</sup> Cose strane, infatti, tu ci metti negli orecchi; desideriamo perciò sapere di che cosa si tratta".<sup>21</sup> Tutti gli Ateniesi, infatti, e gli stranieri là residenti non avevano passatempo più gradito che parlare o ascoltare le ultime novità.***

Una nota ironica chiude questi versetti ma Luca con grande essenzialità ed efficacia ci sta indicando l'orizzonte culturale entro cui Paolo si trova ad argomentare.

Attraverso le due scuole filosofiche degli epicurei e degli stoici il testo degli Atti richiama una visione più che provvidenzialistica, fatalistica del tempo e dello spazio.

La prospettiva stoica sostiene un "dover accadere" in un'assolutizzazione della realtà che si svolge e si diffonde tramite un meccanicismo di necessità in cui Dio si lascia completamente assorbire dagli eventi; è una condizione in cui il fato è, alla fine, Dio stesso. La prospettiva epicurea al contrario riteneva Dio completamente estraneo, distratto dalle vicende dell'uomo e della realtà stessa ritenuta una sorta di composizione casuale dei fatti; siamo quindi agli opposti della concezione stoica.

Queste due correnti filosofiche sono tipiche di un passaggio di crisi come quello in cui Paolo si trova a vivere e a pronunciare il suo discorso; entrambe erano molto seguite trattandosi di una contro risposta razionalistica a un proliferare politeistico ma erano

anche indice di uno smarrimento culturale e sociale, in un certo senso, una forma di consolazione.

<sup>22</sup> Allora Paolo, in piedi in mezzo all'Areòpago, disse: "Ateniesi, vedo che, in tutto, siete molto religiosi. <sup>23</sup> Passando infatti e osservando i vostri monumenti sacri, ho trovato anche un altare con l'iscrizione: "A un dio ignoto". Ebbene, colui che, senza conoscerlo, voi adorare, io ve lo annuncio.

Il messaggio paolino agli ateniesi è costruito con grande sapienza. Egli inizia con la "captatio benevolentiae", figura retorica necessaria trovandosi in un ambiente potenzialmente ostile; in realtà Paolo ritiene indegna la loro forma di superstizione religiosa ma certamente non può manifestarlo. Nella giungla politeistica ateniese si dice colpito da un'ara con l'iscrizione: "A un dio ignoto".

E' un inizio geniale del suo discorso perché tocca una dimensione fondamentale, il mistero, cuore stesso del rapporto con Dio. Gli appare molto significativo che Atene, in mezzo a tutta una congerie di divinità, sacralizzazione dei pianeti, delle energie del cosmo, delle facoltà psicologiche, dell'odio e dell'amore riservi un altare al Dio inconoscibile. Quest'ara per san Paolo è una salutare riserva di senso a significare che Dio è veramente irriducibile alla folla degli dei di cui è pieno l'arengo della religiosità ateniese; gli sembra che sia il Dio stesso del mistero, dell'inconoscibilità, a reclamare quello che lui vuole dire agli ateniesi. Dopo tanti tentativi da essi fatti sacralizzando il mondo, la natura, le sue forze, le loro stesse qualità interiori, essi riconoscono dunque l'esistenza di un Dio ignoto, è loro possibile dedicargli un altare, non possono tralasciare lo spazio del mistero nel rapporto con Dio pur sposando filosofie totalizzanti come quella epicurea che sostiene il caos della natura fatta di atomi, o quella stoica dove tutto deve tornare con rigorosa geometria.

La minima zona d'ombra nel pantheon ateniese diventa per Paolo la finestra da spalancare; questo gli consente la fondazione di una gnosi, di una conoscenza di Dio, non più guadagnata attraverso la speculazione filosofica o l'atteggiamento sacralizzante proprio di una religione implicitamente primitiva; il cono d'ombra diventa il cono di luce attraverso cui Paolo racconta agli ateniesi di un Dio che apre immense prospettive mostrandosi all'uomo: è un passaggio di grande qualità che ci racconta del Dio che si rivela.

E' il nostro Dio, il Dio dell'iniziativa, della ricerca dell'uomo, che creando per amore non può estraniarsi da chi amando crea e che avendo creato ama. In questa prospettiva piace pensare che veramente la prima pietra di una cattedrale cristiana ad Atene sia quella piccola ara del Dio ignoto.

E' l'altro volto del nostro Dio, il Dio mistico che si vela e si rivela perché nel suo orizzonte c'è l'uomo cui andare incontro, dal quale farsi conoscere, farsi amare rispettandone la libertà, la ricerca, la fatica, la notte; il suo interlocutore lo cercherà, lo amerà, lo desidererà per libertà, per amore, per passione. Sono i temi del nostro rapportarci a Dio perché il nostro è un Dio del mistero che si rivela per sua iniziativa ma che allo stesso tempo non cancella la nostra libertà, la nostra fatica, il nostro desiderio. La relazione con Dio è un rapporto di amore e come tale sottintende libertà, pazienza, martirio, ricerca: tutto questo rende il nostro rapporto con Lui appassionato e faticoso ma anche liberante e qualificante e tale che non si arresta mai e mai si deve arrestare.

In questo senso, inizia proprio da quell'altare ombreggiato la possibilità data a Paolo di invitare gli ateniesi a guardare l'ombra in attesa della luce.

E' questa la prospettiva basilare con cui mi piace fare catechesi a chi non crede; san Miniato è un luogo in cui l'attesa della luce di una piccola candela, del tramonto o dell'alba nelle zone in penombra o nel buio, rimette in moto una domanda di senso che scaturisce non solo da quanto tu sai ma da quanto ti lasci stupire da quello che contempi; interpretandolo emergono le tracce di un mistero, i segni, le profezie, i semi di una verità che cerca l'uomo senza soffocarlo, senza piegarlo a una logica sacrificale.

E' invece tipico dell'idolo incutere paura, chiedere soddisfazione, reclamare sacrifici in un rapporto che limita la libertà.

Gesù aveva rifiutato questa logica di scambio cacciando i venditori dal cortile del tempio dove i pagani acquistavano ciò che serviva loro come offerta alle divinità. *<Gesù salì a Gerusalemme.<sup>14</sup>Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete.<sup>15</sup>Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi,<sup>16</sup>e ai venditori di colombe disse: "Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!<sup>17</sup>>* (Gv 2,13-17)

Gesù si era proposto alla samaritana come il nuovo tempio, nella logica in cui è lui stesso lo spazio, il luogo in cui si entra in relazione con la divinità. *<<sup>20</sup>I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare".<sup>21</sup>Gesù le dice: "Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre.<sup>22</sup>Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei.<sup>23</sup>Ma viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano.<sup>24</sup>>* (Gv 4, 20-24)

San Paolo rivolge agli ateniesi, che adorano senza conoscere, un annuncio, l'esperienza dell'adorazione è, infatti, connessa all'esperienza dell'ascolto, è chiaramente detto nella Lettera ai Romani (Rm 10,17) ed è un aspetto molto qualificante il nostro modo di stare con Dio. Non c'è un primato dell'adorazione che significherebbe, ancora una volta, una soggezione, ma un primato relazionale di dialogo, di ascolto, di obbedienza o rifiuto, solo se si obbedisce s'inaugura un percorso di adorazione.

Paolo qualifica Dio così come il nostro percorso di lettura di Genesi ci sta educando a conoscerlo:

***<sup>24</sup>Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è Signore del cielo e della terra, non abita in templi costruiti da mani d'uomo<sup>25</sup>né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa: è lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa.***

L'apostolo apre alla coscienza di Atene la verità di un unico Dio universale, che non si confronta né è in contesa con altre divinità, che è altro dalla creazione: Egli è il Signore del cielo e della terra. L'uomo è così liberato dal credere a un Dio che orienti dalla sua parte in una logica troppo umana come se fosse necessario costruirgli una casa, come se avesse bisogno di noi, come se potessimo assicurargli qualcosa che è estraneo alla sua signoria, ponendolo in uno stato depotenziato. Il Dio della Genesi ci sta educando a un rapporto di gratitudine, di gratuità e, modernamente, di responsabilità avendo affidato all'uomo tutta la creazione e non possiamo certo pensare di utilizzarla per salire, arrivare a Lui e conquistarlo; il dono della scoperta di Dio creatore ne tutela la profonda diversità dagli spazi e dai tempi in cui abitiamo. Credo che questo sia importante in tempi in cui ancora assistiamo alla fascinazione di un Dio che vorremmo tutto rivolto ai nostri

interessi e non lo pensiamo come Colui che dall'alto si pone come Signore di tutto il creato; questo implica una libertà di relazione con Lui assai preziosa.

***<sup>26</sup>Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra. Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio <sup>27</sup>perché cerchino Dio...***

Egli è Dio di tutta l'umanità, la cultura greca era profondamente rispettosa degli altri popoli, i barbari erano quelli che parlavano un'altra lingua. L'apostolo afferma che Dio ha creato l'umanità da un solo uomo, da Adamo: significa che tutta l'umanità ha la stessa e pari dignità. Questa prospettiva che il Dio universale della genesi ci consegna ha grande importanza: Dio fonda la creazione per l'umanità intera definendone i confini del tempo e dello spazio, dando a essa la vita e la libertà perché Lo cerchi. Sono i termini nuovi, inauditi del rapportarsi a Dio, che non è naturalmente sottoposto ai capricci delle cose, della nostra volontà o dei nostri desideri, a forze diverse da sé.

Noi dobbiamo cercarlo. Il tema tipicamente monastico del cercare Dio, del "Quærere Deum", indicato come desiderio basilare per comprendere la vera vocazione monastica nella Regola di San Benedetto, è l'esperienza "moderna" del rapporto con Dio che si fonda su una relazione. Se Dio si può cercare significa che qualcosa di Lui abbiamo e possiamo trovare nella creazione, ma essa in sé non contiene Dio, è l'inizio di una ricerca che spinge oltre; Dio la fonda, la chiama, per amore la libera dal caos, ma è altro da essa. La nostra libertà, la possibilità di trovare le tracce del Creatore, la responsabilità, sono i postulati del tema della ricerca. E' straordinario che senza soffocarci, attraverso la ricerca Dio ci garantisca la possibilità di rapportarci a Lui.

Si qualifica questa ricerca:... *se mai, tastando qua e là come ciechi, arrivino a trovarlo, benché non sia lontano da ciascuno di noi.*<sup>28</sup>*In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come hanno detto anche alcuni dei vostri poeti: "Perché di lui anche noi siamo stirpe".*

C'è un'ambiguità di fondo perché, essendo Dio altro dalla creazione, la ricerca è un po' alla cieca, inevitabilmente faticosa anche se possibile, ma Dio ci è vicino perché ci ha fatto a sua immagine e somiglianza, perché ci ha donato quelle facoltà interiori importanti che ci permettono di metterci in ricerca: la volontà, la libertà, il cuore, il desiderio che lo rendono vicino ma irriducibile a noi e alla creazione.

Paolo si appella ad alcuni versi di poeti greci facendo una citazione tratta dai Fenomeni del poeta Arato e dall'Inno a Zeus di Cleante, (poeti del III sec. a. C.): "Perché di lui anche noi siamo stirpe."

***<sup>29</sup>Poiché dunque siamo stirpe di Dio, non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'ingegno.***

Paolo esclude radicalmente una reificazione di Dio, cioè il dare concretezza a un concetto astratto trasformandolo in oro, argento e pietra, in un prodotto dell'intuizione perché, semmai, siamo noi che siamo stati creati a Sua immagine e somiglianza. Come stirpe di Dio gli riconosciamo quella qualità che ci accomuna ma che allo stesso tempo ci rende estranei all'idolatria: la Vita, perché Dio è Vita, come è detto nel Deuteronomio, è vita come lo è la nostra; questa è l'indicazione del Padre su quale sarà il binario da percorrere: sarà la vita stessa vissuta come libertà, scelta, amore. Densissimo e bellissimo tutto questo, in questo rapporto tra un Dio vivo con l'uomo vivo accade quello che accade nel percorrerla la vita: un attimo, un evento e tutto cambia. Dio con noi è una storia perché la vita è storia, è movimento, è libertà, è scelta e allora Paolo registra nella vita degli uomini e in quella di Dio l'evento che cambia radicalmente la qualità del nostro rapportarci a Lui: l'Incarnazione.

<sup>30</sup> *Ora Dio, passando sopra ai tempi dell'ignoranza, ordina agli uomini che tutti e dappertutto si convertano, <sup>31</sup>perché egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare il mondo con giustizia, per mezzo di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti".*

L'Incarnazione è l'esperienza universale di conoscenza di Dio.

San Paolo nella sua carne ha patito il passaggio dall'orizzonte ebraico dell'elezione, dal privilegio della promessa davidica, che nonostante tutto, ha impedito il riconoscimento di Gesù come il Salvatore universale. Questa prospettiva è la cifra della sua esistenza, il motivo dei suoi molti viaggi, dell'aver portato il Vangelo oltre i suoi confini, agli ebrei e ai pagani, perché Gesù, il figlio di Israele, non era solo per Israele, ma era la parola ultima, definitiva, altisonante che Dio pronunciava per l'umanità intera; una Parola fatta della nostra stessa carne. Gesù era il nuovo Adamo e, come Adamo era il primogenito che orientava la nostra umanità e la creazione stessa a un rapporto con il Dio creatore, tanto più Gesù, come nuovo Adamo, doveva essere e deve essere annunciato come la conoscenza suprema trasmessa da Dio. E' questo il motivo dell'ansia universalistica del cristianesimo pur se attinge alla debolezza della singola biografia dei trentatré anni di Gesù sulla terra ma in quei pochi anni, in quella carne, si compendia tutto Dio.

Gesù, come dice Ireneo, è l'invisibile del Padre. Allora è chiaro che Gesù è l'ultimo grande appello all'umanità intera che non ha riconosciuto nella creazione il Dio da cercare come sua origine, ispirazione, libertà e fonte; l'uomo si è distratto creando altari fatti di oro e di cose e non ha riconosciuto nell'umanità un'unica famiglia in cui ognuno ha pari e stessa dignità, che non esiste uomo diverso dall'altro perché tutti discendiamo dall'unico Dio. Adamo, in ebraico, vuol dire "il sangue" che è il comune denominatore di tutta l'umanità, inizia con la prima lettera, la A che indica anche il numero Uno, in Adamo si compendiano la singolarità e l'universalità del genere umano. Israele e Genesi insegnano il rispetto incondizionato per il forestiero, i greci si consideravano superiori nell'elaborazione del pensiero.

Voglio terminare con le parole di Benedetto XVI a Parigi, nella sua straordinaria riflessione fatta nel Settembre 2008 presso il Collège des Bernardins.

Il Papa nel rilevare l'importanza della cultura monastica come palestra di vita spirituale e intellettuale tutta tesa al "Quærere Deum" non può ignorare questa pagina biblica così fondamentale e il momento più alto del suo discorso è proprio il commento a questi stessi versetti degli Atti, egli dice:

*<Paolo non annuncia dei ignoti. Egli annuncia Colui che gli uomini ignorano, eppure conoscono: l'Ignoto-Conosciuto; Colui che cercano, di cui, in fondo, hanno conoscenza e che, tuttavia, è l'Ignoto e l'Inconoscibile. Il più profondo del pensiero e del sentimento umani sa in qualche modo che Egli deve esistere. Che all'origine di tutte le cose deve esserci non l'irrazionalità, ma la Ragione creativa; non il cieco caso, ma la libertà. Tuttavia, malgrado che tutti gli uomini in qualche modo sappiano questo – come Paolo sottolinea nella Lettera ai Romani (1, 21) – questo sapere rimane irreal: un Dio soltanto pensato e inventato non è un Dio. Se Egli non si mostra, noi comunque non giungiamo fino a Lui. La cosa nuova dell'annuncio cristiano è la possibilità di dire ora a tutti i popoli: Egli si è mostrato. Egli personalmente. E adesso è aperta la via verso di Lui. La novità dell'annuncio cristiano non consiste in un pensiero ma in un fatto: Egli si è mostrato. Ma questo non è un fatto cieco, ma un fatto che, esso stesso, è Logos – presenza della Ragione eterna nella nostra carne. Verbum caro factum est (Gv 1,14):*

*proprio così nel fatto ora c'è il Logos, il Logos presente in mezzo a noi. Il fatto è ragionevole. Certamente occorre sempre l'umiltà della ragione per poter accoglierlo; occorre l'umiltà dell'uomo che risponde all'umiltà di Dio.*

Nel nostro accogliere la presenza di Dio come persona, come volto ragionevole e umile del Crocifisso, c'è davvero tutta la fecondità del nostro cercare Dio; questo significa saper guardare alla creazione non semplicemente con sguardi disincantati, disillusi o disperati, perché la creazione è altro da Dio quindi ha le sue ferite, la sua fragilità, i suoi terremoti, ma nello stesso tempo, occorre saper cogliere anche quegli aspetti che ne evidenziano una struttura ragionevole che corrisponde ai bisogni profondi, fisici e spirituali della nostra umanità. L'abitabilità del mondo che Genesi ci insegna, richiedendo anche la nostra responsabilità, dà la possibilità di mettersi alla ricerca di Dio anche attraverso la bellezza del creato.

Il discorso prosegue:

*La nostra situazione di oggi, sotto molti aspetti, è diversa da quella che Paolo incontrò ad Atene, ma, pur nella differenza, tuttavia, in molte cose anche assai analoga. Le nostre città non sono più piene di are ed immagini di molteplici divinità. Per molti, Dio è diventato veramente il grande Sconosciuto. Ma come allora dietro le numerose immagini degli dèi era nascosta e presente la domanda circa il Dio ignoto, così anche l'attuale assenza di Dio è tacitamente assillata dalla domanda che riguarda Lui. Quaerere Deum – cercare Dio e lasciarsi trovare da Lui: questo oggi non è meno necessario che in tempi passati. Una cultura meramente positivista che rimuovesse nel campo soggettivo come non scientifica la domanda circa Dio, sarebbe la capitolazione della ragione, la rinuncia alle sue possibilità più alte e quindi un tracollo dell'umanesimo, le cui conseguenze non potrebbero essere che gravi. Ciò che ha fondato la cultura dell'Europa, la ricerca di Dio e la disponibilità ad ascoltarLo, rimane anche oggi il fondamento di ogni vera cultura.*

Benedetto XVI non dice che solo chi crede in Dio è ragionevole e compiuto, ma che è cultura, ragionevolezza, apertura e intelligenza non escludere la domanda di Dio come oggi purtroppo in tanti ambiti, soprattutto tecnologici, scientifici, empirici si fa perché Dio è estraneo ai temi di accertabilità e come tale considerato estraneo alla razionalità.

Tutto questo metterebbe in crisi due aspetti fondamentali, irrinunciabili della nostra ragione: la ricerca di Dio, non possederlo o credere in Lui, ma cercarlo e, dopo averlo trovato, la disponibilità ad ascoltarlo. Il Papa a Parigi è riuscito in modo mirabile a ricordarli entrambi di fronte al gotha della cultura non cattolica della Francia; la Lectio Divina e in modo particolare la Lectio sulla Genesi ce li stanno sapientemente indicando.